NON TEMERE

La rivoluzione gentile della Provvidenza



Lettera del Casante P. Massimiliano Parrella alla Famiglia Calabriana

Verona, 26 Novembre 2026

Anniversario della Fondazione dell'Opera

NON TEMERE
La rivoluzione gentile della Provvidenza

Lettera del Casante alla Famiglia Calabriana
A cura di padre Massimiliano Parrella e Silvio Ciappi

Edizione a cura di Settore Comunicazione PSDP

Verona, 26 novembre 2026

Alla cara Famiglia Calabriana,
fratelli e sorelle in Cristo, religiosi e religiose,
laici, consacrati e collaboratori, giovani e anziani, volontari, ospiti e amici dell'Opera in tutto il mondo, *Shalom!*

In questo anniversario, in cui ricordiamo il 119° anno da quando San Giovanni Calabria iniziò la prima *Casa Buoni Fanciulli,* mi rivolgo a voi tutti con una lettera speciale.

Il frutto del cammino iniziato insieme con *Artigiani della Provvidenza* (2022) ci ha portato ad approfondire la nostra identità di famiglia carismatica, che ha la missione di tradurre in uno stile di vita adatto ai tempi attuali le intuizioni del nostro fondatore.

In sintonia con il cammino della Chiesa,
lo sguardo si è soffermato sui grandi temi della pace con *Shalom. Germogli di Pace* (2023), e della speranza (*Spes Unica Deus,* 2024).

Con la mia lettera *La forza dei miti. Il potere dei perdenti* (2025) ho sentito l'esigenza di far dialogare sempre più il nostro carisma con la situazione del mondo contemporaneo, proponendo la chiave di lettura della mitezza.

La lettera 2026 ha avuto la sua genesi proprio a partire da un dialogo, importante e significativo, con un nostro collaboratore, **Silvio Ciappi**.

Criminologo e psicoterapeuta. Docente di psicologia presso l'Università Salesiana e consulente da moltissimi anni all'interno delle nostre attività Sociali. Ma soprattutto un amico dell'Opera e affascinato dalla straordinaria attualità e freschezza del nostro carisma, nel degrado dell'orizzonte relazionale ed educativo di oggi.

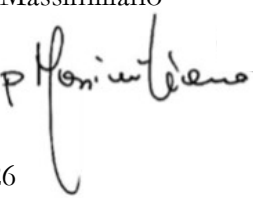
La mia idea della presente lettera, su come il carisma della Paternità e della Provvidenza oggi siano la più potente chiave per **cambiare la narrazione della paura**, della guerra e delle scelte che ne conseguono, si è incontrata con lo sguardo di Silvio Ciappi, attento e allenato ad osservare le miserie dell'animo umano.
E ne è nato questo testo a quattro mani.

Vi anticipo che non sarà un viaggio facile, perché tocca le corde più profonde del nostro agire e, ancora di più del tema della mitezza, ci chiede conversione profonda.
Pertanto, la mia intenzione è che **questa lettera abbracci il periodo che va dal Novembre 2026 fino ai prossimi Capitoli Generali**, che si svolgeranno nella primavera del 2028.
Nel prossimo anno, infatti, tutta la Famiglia Calabriana sarà impegnata nella riflessione pre-capitolare, e non prevedo di far uscire una nuova lettera, ma **continuerà ad accompagnarci questo "Non temere"**, ovviamente insieme al tema centrale attorno al quale prenderà forma l'*Instrumentum laboris* dei Capitoli Generali.
Come sempre, le mie parole, insieme a quelle di Silvio, sono solo un tentativo timido di evidenziare come **la**

Parola di Dio sia il faro potente da cui ogni nostro passo trae vigore, e ulteriormente rafforzato dalla visione carismatica di san Giovanni Calabria, che con straordinaria lucidità sa indicarci anche oggi la strada su cui camminare.

Credo che questo sia un modo significativo di vivere l'anniversario di quella benedizione della serata del 26 Novembre del 1907, ai primi 7 "buoni fanciulli" che andarono ad abitare a vicolo Case Rotte.
Non fu un momento romantico, ma un abbandono deciso alla Divina Provvidenza, che **ha iniziato in san Giovanni Calabria una nuova rivoluzione gentile**, quella rivoluzione della Provvidenza di cui noi, oggi, siamo ancora tutti testimoni e custodi.

In Cristo Vi benedico!
Vostro fratello e padre
Massimiliano



Verona, 26 Novembre 2026
Anniversario della Fondazione dell'Opera

"Io chiedo quando sarà che l'uomo
potrà imparare a vivere senza ammazzare
e il vento si poserà"

.

Francesco Guccini
(Cantautore italiano)

da *Canzone del bambino nel vento*
(1967)

INTRODUZIONE

1. Capita a tutti di inciampare, di cadere sulla propria vita, come foglie stanche, di smarrirsi, di ritrovarci immobili a osservare la vita che scorre, come un bambino che guardi stupito e meravigliato dalla culla il segreto del cielo. Pensiamo di essere onnipotenti, di poter sconfiggere la vita e le sue perdite. Ci ritroviamo con la voce spenta, senza più desideri, schiacciata dalla solitudine, in un mondo che conta i morti. Capita che la paura diventi l'unica opzione possibile per affrontare la vita. Che si smetta di amarla la vita. Perché la meraviglia è finita.
La paura nasce quando l'uomo non si fida più. E quando non si fida più… smette di vivere, di amare, di donarsi.

2. Viviamo in un'epoca di grandi smarrimenti, di giovani disincantati e persi, di nuove guerre e totalitarismi, di un'economia globalizzata e finanziaria che spazza via l'uomo artigiano. Tutto ciò genera un clima generalizzato di sfiducia, di mancanza di appigli, viene meno pericolosamente anche quella solidarietà umana che è alla base della comunità. Una delle conseguenze è la paura. Il rintanarsi in un bunker mentre tutto intorno arde la guerra, dentro e fuori di noi.

3. La pandemia ha indubbiamente avuto un ruolo nella genesi delle paure contemporanee. Non solo ma anche i conflitti geopolitici in atto hanno scatenato una paura dell'ignoto, o angoscia, radicata a livello esistenziale. Il

mondo sembra aver perso parte dei suoi confini. I confini sono muri, e i muri separano e proteggono. Da cosa? Dall'eccesso di libertà, che è un bene di lusso, perché non tutti si possono permettere la libertà. La crisi d'identità genera uno smarrimento, un'angoscia, una paura generalizzata. La società digitale si è inserita in questo clima costruendo un mondo virtuale dove si 'fingono' relazioni, incontri, panacea per un mondo caratterizzata da paura, da noia e vergogna.
La paura spegne la vita.

4. La vita è la libertà di potersi donare all'altro. Una madre e un bambino sanno che tra loro c'è un filo segreto che li lega, quello del linguaggio segreto degli affetti. Per fare un essere umano ne serve almeno un altro. Bisogna essere almeno in due perché un uomo e una donna nascano. Così si sviluppano identità, autonomia, fiducia. Così si sviluppa la vita.
"Non temere - sembrano dire quelle giovani mani di madri - ci sono io qui a tenerti, non succederà niente". La paura è chiusura nei confronti dell'altro, sono mani che mollano la presa, l'inabissarsi in una solitudine rancorosa.
La paura è anche madre involontaria della violenza.

5. L'animale impaurito rischia di mordere. Anche l'uomo. Il risultato è il sospetto, la diffidenza, il complotto verso tutto ciò che non è simile a noi. Il Simile prende il posto dell'Altro. Chi non condivide con noi le nostre stesse caratteristiche (di etnia, di ceto, di idee) diviene 'nemico'.

La paura genera nemici invisibili: i poveri, i diseredati, masse di persone che vengono dal mare o da terre bruciate dall'odio.

6. Si può anche essere violenti 'per delega'. Delegare la violenza a un capo e non esercitarla direttamente. La crudeltà sta anche nell'armare la mano ad altri, preferire non vedere, restare indifferenti.
Quando l'uomo non si fida più il pericolo è quello di identificarsi nel capo o nel dittatore di turno che crede di essere la Storia. Questo concetto è alla base dei totalitarismi, del rifugiarsi dell'uomo travolto dall'eccesso di libertà in bunker identitari, in ideologie xenofobe e razziste dell'intolleranza che disprezzano la libertà.

7. L'uomo ama più il pane della libertà, più il miracolo e l'autorità che la libera fede e il libero arbitrio. È Dostoevskij a scrivere parole insuperabili ne *Il Grande Inquisitore*, quasi un libro nel libro contenuto ne *I Fratelli Karamazov*. Il vecchio inquisitore - siamo nella Siviglia della Controriforma del 1500 - fa arrestare Gesù contestandogli che è venuto a portare la vita e la libertà agli uomini ma che gli uomini non amano essere liberi perché amano più chi dà loro il pane della terra piuttosto che quello dei cieli, che la gente ha bisogno di qualcuno da adorare con prove tangibili (il Miracolo), non di una fede dell'interiorità e della solidarietà, e di qualcuno che decida per loro cosa è bene e cosa è male togliendogli il peso della responsabilità. Gesù lo ascolta e si avvicina al

vecchio inquisitore e lo bacia. Non ha parole Gesù ma solo un gesto. Il cardinale turbato lo libera dicendogli: *"Vattene e non tornare mai più"*.
Il gesto di Gesù è l'amore come dono, è il pane del cielo, è la solidarietà e la nonviolenza sulla terra.
È la comunità con l'umano, anche se sei davanti al tuo peggior nemico.

I. L'UOMO DI OGGI: NON CATTIVO, MA IMPAURITO

L'angelo disse alle donne:
"Voi non abbiate paura!
So che cercate Gesù, il crocifisso".
(Mt 28,5)

8. **Non siamo diventati più cattivi. Siamo diventati più impauriti.**

Quando è la vita?
Sembra chiedersi il personaggio di uno dei più sconvolgenti libri della grande letteratura russa, *Oblomov* di Ivan Gončarov. Oblomov se ne sta sdraiato sul divano tutto il giorno, neanche l'amico Stolz riesce a farlo alzare né Olga, l'adorabile ventunenne. Non si occupa di niente, niente sembra interessargli. Non ha interesse per i giornali, la politica, l'intero mondo, anche le donne le tiene a distanza. Quando si vive? – si chiede Oblomov – prima di fare qualcosa?
La noia alimenta la paura.

9. Oblomov è per certi versi il prototipo di molti ragazzi e ragazze di oggi, di uomini e donne senza più uno scopo. La sua noia è la nostra noia. La noia è uno sbadiglio di fronte al mondo tipico, di gente che non riesce più a farsi stupire. Se non hai niente da fare, se la tua è una vita "alla Oblomov", perennemente sdraiato, tanto meglio intrupparsi in un branco, fisico o digitale che sia, tenuto

insieme da interessi transitori e istantanei, come un gruppo WhatsApp e le "amicizie" sui Social, piccola panacea a un senso generale di isolamento.
La noia spegne il desiderio.

10. La noia ci rende bramosi di *non-cose*, di cose già state desiderate da altri. Il solo possesso di beni desiderati collettivamente è, di per sé, sinonimo di felicità; la felicità consiste nel possesso di beni già desiderati, non immaginati, ma messi a disposizione dal sistema tecnologico. Sono desideri che non nascono dalla fantasia e, senza fantasia ci ritroviamo a desiderare solo oggetti già visti e consumati.
La noia fa appassire il mondo, un mondo che non è più stimolo ad essere scoperto nella sua varietà e colori. La noia fa anche parte di quella *solitudine digitale* che ha sostituito i 'contatti' virtuali alle 'relazioni' umane.

11. La noia viene ben descritta da Dante quando parla degli accidiosi nell'*Inferno* – l'accidia è, infatti, una delle varianti della noia. Il contrappasso dantesco appare esagerato: perché una persona che si annoia dovrebbe meritare l'inferno? La risposta di Dante è drastica: perché l'accidioso, spegnendo il mondo, è come se negasse la presenza vivificante di Dio nelle cose, come se negasse la vita. Tutto questo sembra adattarsi molto bene, purtroppo, anche al mondo di oggi.
La paura è alimentata dalla vergogna.

A uno diede cinque talenti,
a un altro due, a un altro uno,
secondo le capacità di ciascuno; poi partì.
(Mt 25,15)

12. Temiamo la gara, il rischio, il finire tra i perdenti. Meglio non gareggiare allora, rifiutare le promesse della vita e seppellire il proprio 'talento'. Nella società della paura siamo come soldatini di una trincea, facciamo fatica a uscire allo scoperto, mettersi a nudo come le proprie imperfezioni e vulnerabilità. La società della paura alimenta la vergogna che consiste nel sentirsi inadeguati e perdenti, soprattutto nel mondo dei Social.

13. Nel mondo dei vincenti i perdenti perdono valore. **Anche il dolore può essere solo esibito ma difficile o scandaloso da comunicare, perché sentire dolore è da perdenti**.
Pensiamo alle giovani generazioni: nella società 'palliativa' (che ha abolito il dolore), bisogna essere performanti, sorridere sempre, sedurre, mostrare felicità.
Essere escluso è una doppia condanna, essere povero ed escluso dal mondo dei ricchi che è diventato – apparentemente – sempre più alla portata di molti.
La fila che si crea per entrare in un locale alla moda, i Social pieni di video di gente in attesa, un effetto gregge che funziona anche per mangiare dei cibi ovvi o per entrare in locali modesti, ma lo si fa per portarsi a casa un video e ripostarlo, perché fa trend.

Pochi giorni dopo, il figlio più giovane,
raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano
e là sperperò il suo patrimonio
vivendo in modo dissoluto.
(Lc 15,13)

14. La paura è quella di essere relegati dal mondo, la cosiddetta FOMO, Fear Of Missing Out. Tutti sono andati in quel posto, tutti hanno assaggiato quel cibo, tranne te. Mangiare, come divertirsi, diviene parte della conoscenza di una città, esser parte di una *experience* dove l'importante è essere visti. E *se non sei visto, non esisti*. Nel gioco dei vincenti per sentirsi vivo occorre essere sempre all'altezza. Se non vuoi essere escluso *devi* essere 'felice'. Altrimenti il rischio è l'esclusione. Se non ce la fai a tenere il passo dei vincenti, dei super-performanti le strade che si aprono sono quelle o di una solitudine rancorosa, un'esclusione dalla comunità, e il rifugio in un mondo digitale dove si perdono le relazioni. Da qui la possibile insorgenza di depressioni e di altre patologie dell'esclusione.

15. L'altra strada è quella di dichiarare 'guerra' al mondo, perdere la 'fiducia' nell'uomo, nella solidarietà umana e entrare nel branco dei complottisti, degli indifferenti, facendo proprie ideologie della guerra, dell'odio sociale e della esclusione.

II. LA PRIMA PAURA: L'UOMO CHE SI NASCONDE

"Ho udito la tua voce nel giardino:
ho avuto paura, perché sono nudo,
e mi sono nascosto"
(Gen 3,10)

16. **La paura rompe la relazione.**
Qui siamo davanti alla prima parola dell'uomo dopo il peccato: non è una giustificazione, non è una richiesta di perdono, non è un grido, è una dichiarazione di paura. L'ebraico dice **yare',** una paura che non è semplice emozione ma esperienza esistenziale di frattura, e subito dopo **va'eḥavè**, mi sono nascosto.
La paura genera immediatamente sottrazione, ritrazione, perdita di relazione. Non è secondario che l'uomo non dica "ho peccato" ma "ho avuto paura". Questo significa che biblicamente **il primo effetto del male non è morale ma relazionale**, la colpa viene dopo, prima viene la rottura del legame, la paura è il vero esilio originario. Dio non è cambiato, è l'uomo che cambia lo sguardo, prima camminava con Dio nel giardino, ora lo percepisce come minaccia, la paura deforma Dio e, deformando Dio, deforma il mondo e gli altri. La paura rompe la relazione.

"La donna che tu mi hai posto accanto
mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato".
Il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?".
Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata
e io ho mangiato".
(Gen 3, 12-13)

17. L'uomo impaurito cerca una tana, un covo, un branco, e la Scrittura lascia intuire questo movimento nel tentativo di scaricare la responsabilità: *la donna che tu mi hai posto accanto… il serpente mi ha ingannato…* è già una dinamica di dispersione, di perdita del noi.
L'animale uomo impaurito fatica a riconoscere l'Altro e si rifugia nel branco dei simili, ma il simile è una costruzione difensiva, è ciò che non mette in crisi, ciò che non costringe a uscire.
Anche nella Enciclica *Magnifica Humanitas* il Santo Padre ci invita a non aver paura davanti all'umano, ai rifugiati e agli immigrati *'costretti a spostarsi a causa della povertà, della violenza, dei cambiamenti climatici e dei disastri ambientali. Il modo in cui una società li tratta mostra se la sua idea di giustizia è guidata dalla paura o dalla fraternità'* (Leone XIV, *Magnifica Humanitas,* N.81).

18. Il branco non è la comunità, la comunità nella Scrittura nasce da una chiamata e da una promessa, il branco nasce da una paura. La comunità condivide un pane, il branco condivide un nemico.
Il branco è una pseudo comunione, non è alleanza ma sopravvivenza, nel branco non c'è il volto ma la massa, non c'è il nome ma la funzione, non c'è la relazione ma la reazione.
Il branco non prevede la dimensione del "noi" perché il "noi biblico" nasce solo davanti a Dio, senza il Padre esistono solo "Io" accostati.

"Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni
ha insegnato ai suoi discepoli". Ed egli disse loro:
"Quando pregate, dite: Padre..."
(Lc 11, 1-2)

19. Qui si inserisce in profondità il Padre Nostro, che non è una preghiera devozionale ma una rivoluzione antropologica, dire *"Padre nostro"* significa accettare che l'altro è fratello prima ancora di essere scelto, capito, amato, non è sentimento ma decisione teologica.
Il prossimo non è il simile, il termine **plesios** non indica chi mi somiglia ma chi mi è vicino nella concretezza della vita.

Invece un Samaritano, che era in viaggio,
passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione.
Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino;
poi lo caricò sulla sua cavalcatura,
lo portò in un albergo
e si prese cura di lui.
(Lc 10, 33-34)

20. Nella parabola del buon samaritano Gesù compie uno spostamento radicale, il prossimo non è chi è vicino a me ma chi si fa vicino, la prossimità non è una condizione ma un movimento e questo movimento è costoso perché implica attraversare la distanza, uscire da sé, vincere la paura originaria. Qui si gioca l'agape cristiana non nell'affinità ma nell'attraversamento della differenza.

Il popolo rifiutò di ascoltare la voce di Samuele
e disse: "No! Ci sia un re su di noi.
Saremo anche noi come tutti i popoli...
(1 Sam 8, 19-20)

21. Quando l'umanità diviene gregge vuole l'animale capo, è un dato biblico costante: Israele che chiede un re è un popolo che ha paura, la paura chiede sempre un capo forte, un garante, qualcuno che si assuma il rischio al posto mio, ed è il contrario della fede.
La fede non elimina la paura ma la attraversa.

III. DIO EDUCA A NON TEMERE

Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre,
mentre egli sedeva all'ingresso della tenda
nell'ora più calda del giorno.
(Gen 18,1)

L'ospitalità:
crocevia di cammini
(Edmond Jabes,
Il libro dell'ospitalità)

22. La Scrittura è attraversata da un imperativo che ritorna come un filo rosso non temere, in ebraico **al tira'**, non è un consiglio ma una parola creativa. Dio non descrive una condizione ma genera una possibilità, non fa una teoria ma compie una storia.
"Non temere" ad Abramo nel buio della promessa non compiuta…
"Non temere" a Mosè davanti al mare senza via d'uscita…
"Non temere" ai profeti chiamati a dire parole che nessuno vuole ascoltare…
L'intuizione unificante è che Dio non elimina il rischio ma educa alla fiducia dentro il rischio.

Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete
come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso,
perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto
(Lv 19,34)

23. Qui entra in modo decisivo il tema dell'ospitalità. L'Antico Testamento è costruito su una antropologia del passaggio, Abramo è un nomade, Israele è un popolo in esodo, la terra promessa è sempre ricevuta e mai posseduta definitivamente, l'uomo biblico è strutturalmente ospite e per questo l'ospitalità non è un gesto morale ma una forma di fede.
Accogliere lo straniero significa riconoscere che anche io lo sono stato, "amerai lo straniero perché anche tu sei stato straniero in terra d'Egitto": **l'ospitalità è memoria incarnata**.

24. In un mondo segnato da naufragi, guerre, migrazioni forzate questa parola diventa drammaticamente attuale, non è un tema sociale ma un criterio teologico, l'umanità è un crocevia di cammini.
La radice **humus** richiama la terra, siamo tutti impastati della stessa materia fragile e aperta, non esistono identità chiuse, nella visione biblica, ma identità in relazione: il cammino si fa camminando e non si possiede.

25. **Dio non chiede di essere forti**, questa è una correzione decisiva anche per una spiritualità distorta; Dio non costruisce eroi ma uomini capaci di fidarsi.
Nel carisma di San Giovanni Calabria questo è centrale, la Provvidenza non è un concetto ma una relazione vissuta, è l'abbandono reale nelle mani del Padre.
Dio chiede
di **fidarsi** cioè di vivere senza controllare tutto,
di **tendere le mani** cioè di uscire da sé,

di **condividere** cioè di entrare nella logica del dono,
di **non seppellire il talento** cioè di non vivere in difesa,
di **allargare gli orizzonti** cioè di non ridurre la vita alla paura,
di **sentirsi in cammino** cioè di accettare l'incompiutezza.
La Provvidenza non elimina l'incertezza ma la abita.

Non temere; va' a fare come hai detto...
poiché così dice il Signore, Dio d'Israele:
"La farina della giara non si esaurirà
e l'orcio dell'olio non diminuirà...
(1 Re 17, 13-14)

IV. GESÙ: "NON ABBIATE PAURA"

Ci fu una grande tempesta di vento
e le onde si rovesciavano nella barca,
tanto che ormai era piena.
Egli se ne stava a poppa,
sul cuscino, e dormiva.
(Mc 4, 37-38)

26. Qui siamo al cuore, il "non abbiate paura" di Gesù non è psicologico, non è un incoraggiamento emotivo, è rivelazione: nella tempesta, nelle acque, nella risurrezione. La parola è la stessa, ma il contesto è sempre il limite, il caos, la morte. L'intuizione decisiva è che Gesù non toglie la tempesta ma si rende presente dentro la tempesta.

27. La paura abita nel regno del non vissuto, il servo che ha paura nasconde il talento, Pietro che ha paura affonda, i discepoli che hanno paura fuggono, la paura paralizza il movimento della vita ma il Vangelo introduce una rottura con questa logica tutta umana della paura: la vita non si salva evitando il rischio ma attraversandolo.

Molti lo rimproveravano perché tacesse,
ma egli gridava ancora più forte:
"Figlio di Davide, abbi pietà di me!
(Mc 10,48)

28. Ci sono foglie che non vogliono cadere mai, e questa è l'immagine di una resistenza esistenziale. Il Vangelo è pieno di queste figure, la vedova ostinata, l'emorroissa, il

cieco Bartimeo, gente che non si rassegna, perché a salvare un uomo non è l'assenza di paura ma il coraggio di esporsi.
"Non abbiate paura" significa potete vivere, non è una condizione psicologica ma la possibilità della fede, senza questa parola l'uomo resta chiuso nel proprio Io.

29. L'individuo moderno non è oppresso dall'esterno ma si autocondanna nella logica della prestazione: questa è una forma sofisticata di paura, paura di non essere abbastanza. Il Vangelo disinnesca questo meccanismo perché la vita è dono e non prestazione.
L'individuo moderno non è oppresso da un tiranno esterno, ma si sfrutta da solo, nel tentativo di essere sempre più "performante" e "ottimizzato".

30. Il dolore non è eliminato ma trasfigurato, diventa luogo di conoscenza, le ferite diventano feritoie, la Provvidenza non evita la ferita ma insegna a leggerla come luogo di passaggio di Dio.
Se eliminiamo il dolore eliminiamo anche la capacità di amare, l'anestesia morale è una delle forme più pericolose della paura contemporanea.
Non aver paura: la condizione per credere e vivere.

31. Cosa significa non aver paura? Significa ritornare alla vita, ai limiti che la vita impone, ad accettare la vita così come è, anche con i suoi limiti, con le sofferenze e il dolore.

Ma il dolore – lo insegnavano i greci – può insegnarci qualcosa. Ci insegna molto di più la sofferenza della felicità. Le nostre ferite possono diventare meravigliose 'feritoie' per vedere le ferite degli altri.

32. Se non proviamo dolore non proviamo neanche piacere. Anche se non rispettiamo i tempi dell'attesa e della rinuncia, i desideri diventano pretese. L'attesa e il dolore ci rendono parte di una umanità condivisa. Ci danno la spinta per volare, per immaginare riscatti possibili, per rendere la felicità più piena.

33. Non dobbiamo aver paura della vita, dobbiamo abituarci a prenderla così come è, perché è un dono meraviglioso. Se riusciamo a guardare la vita anche nei suoi aspetti di precarietà, di fragilità, di innocenza e di inermità ne cogliamo l'aspetto sacrale.

"Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello,
sarò salvata". Gesù si voltò, la vide e disse:
"Coraggio, figlia, la tua fede ti ha salvata".
(Mt 9,21-22)

V. LA PAURA BLOCCA LA VITA

Ho avuto paura e sono andato a
nascondere il tuo talento sotto terra.
(Mt 25, 25)

34. La linea su cui rischiamo di trovarci a camminare è tragicamente orientata: dalla paura alla difesa, dalla difesa alla chiusura, dalla chiusura alla sterilità.
Non è il male il primo problema ma la vita bloccata, questa è una chiave teologica decisiva.
Nel Vangelo ciò che viene rimproverato non è tanto il peccato, quanto la sterilità, il talento nascosto, la rete non gettata, il passo non fatto.
La paura genera difesa, la difesa genera chiusura, la chiusura genera sterilità, è una dinamica quasi inevitabile se non interviene una parola che la interrompa.
La vita bloccata è una vita che ha smesso di fidarsi. Quando la vita si blocca subentra il pensiero ossessivo, la vita non è più vissuta ma controllata e il controllo è sempre una forma di paura.

Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi.
Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero
(Gv 8, 32;36)

35. Qui emerge il tema della **libertà**.
La libertà spaventa perché è un eccesso e per questo l'uomo cerca di ridurla, costruendo sistemi di difesa, ma così perde la vita.

La libertà ha bisogno della compassione, e questa è una dimensione profondamente evangelica e calabriana.
La libertà non è individualistica ma relazionale: si è liberi quando si riconosce nell'altro non una minaccia ma una rivelazione.

Vedendola, il Signore fu preso da
grande compassione per lei
e le disse: "Non piangere!"
Poi disse: "Ragazzo, dico a te, àlzati!"
Ed egli lo restituì a sua madre.
(Lc 7, 13-15)

36. La **tenerezza** è un atto radicale, è deporre le armi davanti all'esistenza dell'altro, non è debolezza ma forza disarmata. La libertà diventa così "libertà per", non più "libertà da" qualcosa, ma libertà per qualcuno.

37. Questo è il passaggio dalla difesa alla cura, e qui ritroviamo il cuore del carisma: diventare uomini e donne che si fidano della Provvidenza significa diventare uomini e donne che non vivono in difesa ma in dono.
La paura chiude, la Provvidenza apre, e tutta la vita cristiana si gioca esattamente lì.

VI. LA PAURA FA SMETTERE DI AMARE

Allora Gesù gli disse: "Rimetti la tua spada
al suo posto, perché tutti quelli che
prendono la spada, di spada moriranno.
(Mt 26, 52)

38. **Quando l'uomo non si fida, si difende. Quando si difende, smette di amare.**
La paura è nella diffidenza, nella paura che l'altro possa sopraffarci, mutilarci, privarci di qualcosa di nostro. Quando la vita smette di vivere, si arma di paure. È come se la vita si difendesse da sé stessa.

39. Per Gesù, l'antidoto alla morte non doveva e non poteva essere la paura, ma la libertà dell'anima, dello spirito che abbiamo dentro, dell'amore. Ha insegnato che si può morire anche vivendo. Fu Lui a dire alla sua gente che il suo non era il Dio dei morti ma quello dei viventi.

Non avete letto quello che vi è stato detto da Dio:
"Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe? Non è il Dio dei morti, ma dei viventi!".
La folla, udendo ciò, era stupita dal suo insegnamento.
(Mt 22, 32-33)

40. Fidarsi è il primo movimento relazionale che il bambino impara, una volta venuto al mondo. Ha bisogno di mani di madre che lo proteggano, che non solo soddisfino i suoi bisogni ma che gli diano quella calda tenerezza di cui l'umano ha bisogno.

Se il bambino fa esperienza della fiducia, naturalmente imparerà a scoprire il mondo, ad amarlo, a saperne tollerare le sue inevitabili frustrazioni. La fiducia sono occhi innocenti con cui guardare il mondo.

41. Fidarsi è lasciarsi sorprendere dal passo di ospiti inattesi, di prossimi e viandanti.
È tornare ad essere capace di meravigliarsi, di riuscire a respingere le indifferenze davanti al dolore.
È tenere stretta al cuore la piccola "Hope", figlia di un barcone e di uno stupro, non chiudere la porta ai tanti orfani venuti dal mare.
Fidarsi è il coraggio dei miti e la libertà del cuore.

Quante volte siamo caduti e poi ci siamo rialzati?
Solo così la fiducia ci salva dalle ambiguità del mondo, dalle sue complicazioni. La fiducia ci apre al mondo.

Ciascuno è tale qual è il suo amore.
Ami la terra? Sarai terra. Ami Dio?
Che cosa devo dire? Che sarai Dio?
(S. Agostino, Commento alla Prima Lettera di Giovanni, *Trattato II,14)*

42. **Sei ciò che ami.**
C'è una linea profonda, antica, che attraversa la tradizione dei Padri della Chiesa e che illumina in modo sorprendentemente attuale il tema della paura.

Non è una riflessione marginale, ma un'intuizione centrale: la paura non nasce prima di tutto dalle circostanze, ma dal modo in cui l'uomo ama.

43. Sant'Agostino lo dice con una chiarezza disarmante: l'uomo non è definito semplicemente da ciò che pensa, ma da ciò che ama. E quando l'amore è disordinato, quando si ama male, nasce la paura. Non perché il mondo sia improvvisamente diventato più pericoloso, ma perché il cuore si è attaccato a ciò che può essere perso.
Se ami ciò che è fragile come se fosse assoluto, vivrai inevitabilmente nella paura di perderlo. Se fondi la tua vita su ciò che passa, vivrai nell'angoscia che tutto ti venga tolto.

44. La paura, in questa prospettiva, non è altro che l'ombra di un amore sbagliato. Non è un'emozione da eliminare, ma un segnale da interpretare. Ti dice dove hai posto il tuo cuore.
Agostino non invita a non amare, ma ad amare bene, perché solo un amore ordinato libera dalla paura.

Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze...
perché tu sia felice ed entri in possesso della buona terra che il Signore giurò ai tuoi padri di darti.
(Dt 6, 4-5;18)

45. Amare Dio non significa rifugiarsi nel religioso, ma ritrovare la misura giusta di tutte le cose. Quando Dio è al centro, tutto il resto può essere amato senza essere posseduto, vissuto senza essere difeso ossessivamente.
E allora la paura si ridimensiona, non perché la vita diventi più facile, ma perché non hai più bisogno di trattenere tutto. La libertà nasce da qui: dalla possibilità di amare senza essere schiavi di ciò che ami.

46. Questa intuizione agostiniana si ritrova, in forme diverse, in tutta la tradizione dei Padri.
I Padri del deserto, uomini radicali che hanno scelto di spogliarsi di tutto per cercare l'essenziale, arrivano a una conclusione altrettanto netta: chi non possiede non teme. Non è un invito alla povertà come ideale ascetico fine a sé stesso, ma una lettura lucida della condizione umana. Possedere significa legarsi, e ogni legame possessivo genera paura. Paura di perdere, paura di essere derubati, paura di essere minacciati. Più si accumula, più cresce l'ansia di difendere ciò che si è accumulato. E così la vita si trasforma in una continua strategia di protezione.

«La libertà e l'intimo gaudio dell'anima
sono il frutto di purità autentica
e di distacco dalle realtà legate al tempo»
(Sant'Antonio Abate)

47. I Padri smascherano questa dinamica: non è la mancanza a generare paura, ma l'attaccamento.

L'uomo che non ha nulla da perdere è un uomo libero. Non perché non gli importi della vita, ma perché non è prigioniero di ciò che possiede. La sua sicurezza non è nelle cose, ma in una relazione che non può essere sottratta. In questo senso la povertà evangelica non è privazione, ma liberazione dalla paura.

«Non so se qualcuno sia mai riuscito a non godere della lode. E, se ne gode, naturalmente vuole riceverla. E se vuole riceverla, non può fare a meno di essere profondamente angosciato quando la perde»
(San Giovanni Crisostomo, Trattato sul sacerdozio, *Libro V)*

48. Allo stesso tempo, i Padri non sono ingenui. Sanno che la paura non è solo legata ai beni materiali, ma anche al giudizio, al riconoscimento, all'immagine di sé.
Giovanni Crisostomo insiste su un punto decisivo: l'uomo teme perché vive sotto lo sguardo degli altri. Ha bisogno di approvazione, di consenso, di riconoscimento, e questo lo rende fragile. Basta uno sguardo contrario, una parola, un giudizio, per destabilizzarlo. La paura qui nasce da una dipendenza: vivere per essere visti.

49. E allora la libertà evangelica diventa anche libertà dal giudizio. Non indifferenza, dunque, ma radicamento più profondo.
Quando il tuo valore non dipende più dallo sguardo degli altri, ma da uno sguardo che ti precede e ti fonda, allora puoi vivere senza paura di essere smascherato, escluso, rifiutato.

«Colui che si eleva non viene più trattenuto
da alcuna paura servile, ma, lasciandosi alle spalle
il sentimento del timore, progredisce nell'amore
fino a raggiungere la perfezione dell'anima»
(Gregorio di Nissa, Vita di Mosé, *II, 320)*

50. *Gregorio di Nissa* introduce un'altra intuizione fondamentale: la paura è spesso il segno di una conoscenza incompleta di Dio. L'uomo teme Dio quando non lo conosce davvero, quando lo percepisce come limite, come controllo, come minaccia. Ma quando entra in una relazione più profonda, quando scopre che Dio non è "contro" di lui ma "per" lui, la paura lascia spazio a una forma diversa di timore, che i Padri chiamano "timore filiale".
Non è la paura dello schiavo, ma il rispetto del figlio. Non è paralizzante, ma generativo. Non chiude, ma apre. È il riconoscimento di una grandezza che non schiaccia, ma sostiene. Qui si gioca una distinzione decisiva: la fede non elimina il timore, ma lo trasfigura. Trasforma la paura in relazione.

«Le cose create, proprio in quanto hanno un inizio
successivo alla loro creazione, devono essere inferiori a
colui che le ha fatte... Come la madre può offrire fin
dall'inizio un cibo solido al neonato, ma il bambino non è
ancora capace di riceverlo, così anche Dio avrebbe potuto
offrire la perfezione all'uomo fin dal principio,
ma l'uomo non era capace di riceverla,
essendo ancora un bambino»
(Ireneo di Lione, Adversus Haereses*, Libro IV, 38, 1).*

51. Anche *Ireneo di Lione*, nella sua visione profondamente positiva dell'uomo, aiuta a comprendere la radice della paura. Per lui l'uomo è un essere in crescita, chiamato a diventare pienamente sé stesso. La paura nasce quando questo cammino si interrompe, quando l'uomo si chiude, quando smette di crescere. È una regressione, un ritorno a una condizione infantile in senso negativo: non quella del bambino che si fida, ma quella dell'uomo che si protegge.
La salvezza, allora, non è fuga dalla realtà, ma maturazione. Diventare uomini e donne capaci di stare nella vita senza esserne schiacciati.

52. Dentro questa tradizione emerge una sintesi potente: **la paura non è il problema principale, è un sintomo**. È il segnale di qualcosa di più profondo: un amore disordinato, un attaccamento eccessivo, una conoscenza incompleta di Dio, una dipendenza dallo sguardo altrui, una crescita interrotta.
I Padri non combattono la paura direttamente, ma lavorano alla radice. Riordinano l'amore, liberano dall'attaccamento, purificano lo sguardo, educano alla relazione. E così, senza negarla, svuotano la paura della sua forza.

53. Se si guarda bene, questa sapienza antica converge sorprendentemente con tutto il cammino che abbiamo tracciato: la paura nasce quando l'uomo non si fida, quando si difende, quando trattiene, quando si chiude. E

si vince non con uno sforzo volontaristico, ma con un movimento più profondo: imparare ad amare nella verità, a lasciare, a fidarsi, a vivere dentro una relazione che non deve essere difesa perché è già data.
In questo senso i Padri non offrono una tecnica per superare la paura, ma una visione dell'uomo e di Dio che rende la paura non più necessaria. Perché quando l'uomo scopre di essere figlio, quando non deve più conquistare tutto, quando non deve più difendere tutto, quando non deve più dimostrare tutto, allora può finalmente vivere.
E vivere senza paura.

«Finché c'è il timore della pena,
non c'è l'amore della giustizia.
Se tu non fai il male solo per paura del castigo,
non ami ancora il bene.
Quando l'amore comincia ad abitare in te,
la paura viene scacciata,
perché la paura fa soffrire
e l'amore fa godere.
Chi teme è come un prigioniero, chi ama è libero;
la paura stringe il cuore, l'amore lo dilata»
(S. Agostino, Commento alla Prima Lettera
di Giovanni, *Trattato IX)*

VII. LA PAURA DEFORMA DIO

"E il Paradiso? Esiste un paradiso?
"Credo di sì, signora, ma i vini dolci
non li vuol più nessuno".
(Eugenio Montale,
Premio Nobel della Letteratura.
Paradiso,
nella raccolta di poesie
"Satura", 1971)

54. I vini dolci non vanno più di moda, piuttosto il mercato abbonda di fiele, di calici amari, di conflitti, di paure e angosce quotidiane, di piatta indifferenza. Preferiamo l'amaro anche se la Provvidenza ci ha preparato un banchetto.
Pensiamo alle giovani generazioni: tramortite dall'incertezza del presente fanno fatica a immaginarsi un futuro, il vino dolce della provvidenza e della speranza.

Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete;
ma chi berrà dell'acqua che io gli darò,
non avrà più sete in eterno.
(Gv 4, 13-14)

55. I calici amari dell'indifferenza, della noia, della mancanza di futuro deformano l'immagine di Dio, relegandolo ad una mera presenza tra le altre, un 'bene di consumo', in un presente senza speranza fatto di uomini e donne che hanno rinunciato al mistero della vita.

Non è la paura che viene dopo averne fatto esperienza, ma l'immagine preconfezionata di Dio che genera la paura.
Deformare l'immagine di Dio fa sì che uomini e donne 'non abbiano più sete'.

> Il padrone gli rispose: "Servo malvagio e pigro,
> tu sapevi che mieto dove non ho seminato
> e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto
> affidare il mio denaro ai banchieri e così,
> ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse.
> Toglietegli dunque il talento,
> e datelo a chi ha i dieci talenti.
> *(Mt 25, 26-28)*

56. In questa arsura, Dio rischia di ventare un 'duro padrone'. Ce lo ricorda la parabola dei talenti. Il servo dei talenti ha paura perché vede un padrone duro. Se vediamo nell'autorità sempre il bastone che colpisce sceglieremo sempre impauriti la sicurezza, piuttosto che la libertà. Smetteremo di creare e dovremo sopportare il peso insostenibile della responsabilità. Nella parabola dei talenti Dio ci invita a rischiare, perché Dio crede in noi più di quanto il servo non creda in sé stesso. Il dono di Dio è, invece, da temere per il servo, è una minaccia.

57. Il Dio dei viventi non è una minaccia, è una base sicura che ti dice "vai e affronta il mondo", ti spinge all'amore, alla fiducia reciproca, all'assumersi la responsabilità anche di un proprio fallimento.

La vita si lascia vivere, la paura immobilizza.
La noia ci costringe alla non-azione, così come la vergogna che ci espone troppo al giudizio degli altri.
In questo modo finiamo per non vivere a pieno la vita che abbiamo avuto in dono.

58. **Non conta quanto hai ricevuto, ma cosa scegli di fare con quello che hai.**
Per chi lotta da una vita, per chi è caduto, per chi è solo, per chi nonostante tutto riesce a ripartire e a rimettersi in marcia, per chi ha imparato ad accettare la vita così com'è, per chi sa lentamente curare una ferita, per chi non ha niente ma riesce a donare… **Per tutta questa umanità la vita non ha smesso di battere**.

59. Possiamo sbagliare e la vera forza - come quella di Don Chisciotte - è sapersi rialzare dalla vita, per quanto assurda e incoerente ci appaia la vita. È possibile trovare sé stessi, seppure lottando da sempre e sopportando il dolore, perché se vivi davvero, niente è perso.
Seppellire le proprie potenzialità per timore del giudizio o del fallimento è l'unico vero errore.

VIII. QUELLO CHE SIAMO DIVENTATI

60. In questi giorni il mondo non ha bisogno di spiegazioni. Ne ha già troppe. Non ha bisogno di analisi, di commenti, di opinioni. Ne è saturo.
Il mondo ha bisogno di uomini liberi.
Perché quello che sta accadendo sotto i nostri occhi non è semplicemente una crisi geopolitica, non è una fase storica complicata, non è un passaggio difficile da interpretare. È una rivelazione. Sta venendo alla luce ciò che siamo diventati.

Per caso, un sacerdote scendeva
per quella medesima strada e,
quando lo vide, passò oltre.
Anche un levita, giunto in quel luogo,
vide e passò oltre.
(Lc 10, 31-32)

61. Guardiamo le guerre, i bombardamenti, i corpi sotto le macerie, i bambini che muoiono, le città distrutte, e continuiamo a vivere indisturbati la nostra vita di sempre. Mangiamo, lavoriamo, organizziamo le nostre giornate, facciamo progetti, discutiamo di cose secondarie, mentre la vita reale si consuma davanti ai nostri occhi.
Questo è il punto più drammatico.
Non è solo la violenza a fare paura. È la capacità dell'uomo di abituarsi alla violenza. Abbiamo sviluppato una forma sofisticata di anestesia morale.
Non ci scandalizziamo più.

Non ci fermiamo più.
Non cambiamo più.
Guardiamo e passiamo oltre. E questo è molto più grave della guerra stessa. Perché la guerra distrugge i corpi, ma l'indifferenza distrugge l'uomo dall'interno.
Ci rende incapaci di provare compassione, di reagire, di sentire.
Ci trasforma in spettatori. E uno spettatore non cambia mai la storia.

62. Oggi il vero problema non è che esistono i violenti.
È che esiste una massa enorme di persone che si abitua.
Che si adatta.
Che giustifica.
Che delega.
Che si rifugia nel proprio piccolo mondo per non essere disturbata.
È una forma di sopravvivenza, certo. Ma è anche una forma di resa. Perché ogni volta che ci abituiamo al male, perdiamo un pezzo di umanità. Ogni volta che non reagiamo, lasciamo che il male diventi normale. E quando il male diventa normale, diventa invincibile.

Costruire un mondo in cui tutti possono "fiorire"
esige una corresponsabilità coraggiosa.
Nessuna mano, da sola, è sufficiente a sostenere
il peso delle sfide che attraversano il mondo;
e nessuna è così debole da non
poter offrire il proprio contributo.
(Leone XIV, Magnifica humanitas*, N.13)*

63. Il mondo oggi non ha bisogno di gente che spiega la pace. Ha bisogno di gente che non si abitua alla guerra. Che non accetta che tutto questo sia inevitabile.
Che non riduce il dolore a un dato statistico.
Che non trasforma la morte in notizia.
Il punto non è capire tutto. Il punto è non diventare complici. E la complicità più diffusa oggi non è l'azione, ma l'indifferenza.
È il continuare a vivere come se nulla fosse.
È il proteggere la propria tranquillità mentre altri perdono tutto.
È il non lasciarsi ferire da quello che accade.
Perché lasciarsi ferire costa.
Significa **uscire dalla neutralità, prendere posizione, cambiare vita**.
E allora preferiamo restare al sicuro. Ma una vita al sicuro, quando il mondo brucia, non è più vita. È sopravvivenza.
E il Vangelo non ci ha mai chiamati a sopravvivere.

IX. LA RIVOLUZIONE DELLA PROVVIDENZA

64. San Giovanni Calabria non parte dall'uomo impaurito. Non analizza la paura, non la studia, non la psicologizza. Parte da Dio. E questo è già uno scandalo, perché noi partiamo sempre da noi stessi, dalle nostre ferite, dalle nostre fragilità, dai nostri limiti, mentre lui compie un rovesciamento radicale: mette al centro non la paura dell'uomo, ma la fedeltà di Dio. E da lì guarda tutto il resto.

65. **Se Dio è davvero Padre** – e non una parola religiosa consumata – allora **la vita non è un campo minato da attraversare con prudenza, ma uno spazio da abitare con fiducia**.

«Oh, cari, corrispondete, corrispondete e vivete da degni figli di quest'Opera, preparatevi per quando uscirete nel mondo, ricordatevi bene che vi aspetta una guerra terribile, perché il mondo, la società presente è in tenebre e la tenebra non vuole la luce e per questo dovrete lottare molto ma molto, ma niente paura, uscirete da questa casa con la benedizione di Dio, fortificati dalla sua divina grazia; certissimamente vincerete e la vostra vita di veri giovani cristiani, sarà luce a tanti che vivono nelle ombre e nella morte. Il pensiero poi questa sera sia questo: Chi confida in sé è perduto, ma chi confida in Dio può tutto.
(San Giovanni Calabria, PENSIERI MASSIME, 22-10-1919)

66. Questa è la differenza decisiva. Non una sfumatura spirituale, ma un cambio di logica. Perché se Dio è Padre, allora la paura non è il destino inevitabile dell'uomo: è il segno concreto che abbiamo smesso di fidarci.
Don Calabria non costruisce questa certezza nei libri, ma nella vita concreta, quando non c'è niente, quando manca il pane, quando le casse sono vuote, quando i ragazzi arrivano dalla strada senza nome e senza storia.
È lì che nasce la sua fede nella Provvidenza.
Non come idea devota, ma come esperienza reale, verificata, vissuta fino in fondo.

67. La Provvidenza per lui non è un linguaggio religioso per dire "andrà tutto bene", ma è la scoperta che Dio agisce dentro la realtà, che si serve di mani, di volti, di relazioni, che passa attraverso la povertà e non la evita. Per questo la sua fede è radicale: perché non elimina il rischio, lo attraversa.
Non protegge dalla precarietà, la assume.
Non toglie la fatica, ma le dà un senso.
E qui emerge la sua forza carismatica: **la vita non è da difendere, è da affidare.**
Noi spesso difendiamo, accumuliamo, ci chiudiamo, controlliamo, costruiamo sicurezze, mentre lui affida, espone, consegna, rischia. Non perché sia ingenuo, ma perché ha preso sul serio il Vangelo.

68. Di seguito vi propongo una intera omelia di san Giovanni Calabria; penso possa aiutarci ad entrare ancora

di più in questo concetto che sembra facile, eppure così non è ed è invece la chiave di tutto:

69. *«Il Santo Evangelo che la Santa Chiesa propone per la nostra spirituale istruzione, consiste nel narrarci come il Benedetto Gesù, mentre stava coi suoi in una barca, questa fu agitata da una improvvisa tempesta, talché la barca minacciava sommergersi.*

> Salito sulla barca, i suoi discepoli lo seguirono.
> Ed ecco, avvenne nel mare un grande sconvolgimento,
> tanto che la barca era coperta dalle onde;
> ma egli dormiva. Allora si accostarono a lui
> e lo svegliarono, dicendo:
> "Salvaci, Signore, siamo perduti!"
> *(Mt 8, 23-25)*

Questa barca, o cari, nella quale è Gesù coi discepoli, è un'immagine dello stato della Chiesa sopra la terra: stato di pericoli, di tentazioni, di burrasche, di tempeste.
Che cosa non fece Satana sul principio, per soffocare, distruggere la nascente Chiesa di Cristo! Giudei, gentili, re, principi, potenti, magistrati, sacerdoti, popolo, grandi della terra, si sollevarono, e uniti in una sola forza, fecero di tutto per offendere questa barca, che è la Chiesa.

70. Allora, o cari, bastava il solo nome di cristiano per armare le destre dei tiranni. Ma questa tempesta, questa lotta, come fu vinta? Con le virtù, con la pazienza, con il sangue dei martiri, perché come bene dice Tertulliano: il sangue dei martiri era seme di nuovi cristiani. E i figli di coloro che l'avevano umiliata, perseguitata, di

coloro che avevano giurato di rovinarla, si fecero gloria di innalzarla, nutrirla, di estenderla, di difenderla.
Non mancano anche adesso degli empi, dei nuovi tiranni che cercano di far guerra a questa barca di Pietro, alla Chiesa di Cristo, ma i loro sforzi sono e saranno inutili, perché Gesù ha detto: "Le porte dell'inferno non prevarranno mai contro". I nemici passano, muoiono e la Chiesa resta. Ma quello che più addolora la Chiesa è la guerra che le fanno tanti suoi figli, ossia tanti cristiani, cresciuti, allevati, nutriti da questa tenera madre, quando la potrebbero consolare con la loro vita veramente Evangelica, con le loro virtù, invece la trafiggono con i loro scandali, con i loro tristi esempi. Voi cari, voi o figlioli, guardate di vivere sempre figli obbedienti di questa Madre. La vita nostra sia un continuo monito, una continua luce che valga ad illuminare tanti nostri fratelli che continuamente addolorano questa loro Madre.

71. In questa barca è ancora raffigurata l'anima nostra. Finché viviamo in questo mondo, sempre andiamo soggetti a venti contrari, a procelle orribili. La vita del cristiano è una vita piena di croci, di contraddizioni, di pericoli. Andiamo avanti con animo, con costanza, non ci abbattano i dolori, i patimenti, perché questi sono tanti gradini che ci fanno ascendere al Tabor, ossia al cielo.
Anzi teniamoci bene a mente che se vogliamo essere veri seguaci, veri amici di Gesù, dobbiamo patire e patire tanto.
I santi del vecchio e del nuovo Testamento sono stati disprezzati, esiliati, calunniati e condannati a molti tormenti. Essi hanno sofferto gli scherni - dice S. Paolo - i flagelli, le catene, le prigioni, sono stati lapidati, segati, tentati, passati a fil di spada.

Ecco, cari, quello che aspetta ai cristiani! E quali tempeste e quali lotte, quali contraddizioni, quali patimenti, non devono sostenere coloro che abbandonano il mondo per seguire Gesù!

72. *Oh, cari Fratelli, è sublime, è divina la nostra missione, e perché tale, dovete subire, dovete patire: patire internamente, patire esternamente.*
Ecco quello che ci dice S. Paolo: "Tutti coloro che vivono in Cristo, devono soffrire molte persecuzioni". Ma animo, perché non siamo soli, con noi è Gesù. Se qualche [volta] sembra che questo Gesù dorma, teniamoci a mente che in quell'apparenza di sonno, Gesù veglia di più, basta che noi viviamo di fede, sempre fede!
Sapete, o cari, quando Gesù veramente dorme? Quando la nostra fede è languida, è sopita.
Alle volte sembra che Gesù dorma, allora, o cari, è il tempo della prova: più fede, più fede.
Che noi non abbiamo a sentire quel rimprovero di Gesù: "Gente di poca fede, perché temete?". Se fino a questo punto non siamo stati uomini di fede, deh, siamolo per l'avvenire, e quando ci sentiamo assaliti dalla burrasca, imitiamo gli Apostoli, portiamoci a Gesù, ed Egli con una sua divina Parola, calmerà quella burrasca, e noi ci sentiremo forti e tranquilli, e andremo avanti, sempre avanti nella nostra santificazione. Ma questa santificazione sarà tanto vera quanto più noi ci abbandoneremo in Dio.
Diamo, vi dico con S. Agostino, diamo carta bianca al Signore, lasciamoci governare in tutto, e tutto procederà per nostro bene.
Fede, confidenza estrema in Dio! Uniamoci con Giobbe che

protesta che neppure la morte gli toglierà la fiducia in Dio, ed ecco che Dio lo consola cambiando in prosperità le traversie, i dolori.
(San Giovanni Calabria, COMMENTO AL VANGELO, Domenica IV dopo l'Epifania)

73. In questo brano si comprende molto chiaramente che la fede di cui parla don Calabria non è una devozione intimista o una semplice virtù spirituale.
È un modo concreto di stare nella vita.
Perché la paura, quando prende il cuore dell'uomo, lo porta sempre a chiudersi: a difendersi, a trattenere, a selezionare chi merita e chi no.
La fiducia, invece, apre. Espone. Disarma.

74. Per questo, nella spiritualità calabriana, la Provvidenza non nasce lontano dalla fragilità del mondo, ma precisamente dentro di essa.
Non nelle situazioni perfette, ma nella barca agitata dalla tempesta.
Non fuori dalla povertà, ma dentro l'incontro con essa.
È precisamente lì che il Vangelo smette di essere teoria e diventa carne, relazione, affidamento quotidiano.

75. Questo cambia anche il modo di guardare il povero.
Il povero non è un problema sociale, non è un'emergenza da gestire, non è un fastidio da contenere.
Il povero è il luogo dove Dio ti educa alla fiducia.
È lì che impari a non avere paura. Perché il povero ti spoglia, ti toglie le difese, ti costringe a uscire da te stesso,

ti obbliga a vivere relazioni vere. E allora capisci che la sicurezza non sta nelle cose, ma nei legami; non nel controllo, ma nell'affidamento.

76. *«L'Opera dei Poveri Servi è grande nella mente di Dio, finora siamo al principio, vedrete quello che il Signore farà, ma il segreto per compiere quello che vuole il Signore sta in questo: Vivere il nostro spirito genuino, che consiste in grande fede, in grande amore per il Signore e le anime, profonda umiltà, convinti del nostro zero e miseria, piena fiducia in Dio che ci assiste e ci è vicino sempre, pensando che siamo suoi, e suoi prima per la nostra santificazione personale, e poi per le anime specie quelle più povere, abbandonate, derelitte, perché queste sono le predilette di Dio e per noi devono essere le nostre gemme, le perle più preziose.*

77. *Caro don Stanislao, Cristo ama le anime, e vuole che noi le amiamo, Gesù diede la vita per esse e vuole che anche noi diamo la nostra, se occorre; fatevi tutto a tutti, per tutti guadagnare a Gesù. Ti raccomando in modo particolare i fanciulli, i poveri fanciulli, l'Opera è nata da principio con queste care animette, la parola di Gesù, ci deve essere monito: lasciate che i pargoli vengano a me; guai a quel povero servo che trascurasse questa porzione eletta del divino Pastore.*

78. *Con i fanciulli, ti raccomando i poveri e so che ne avete tanti di questi prediletti da Dio, specie i più poveri, ignoranti, abbandonati, è Gesù che parla! Lo spirito del Signore è sopra di me perché Lui mi ha mandato ad evangelizzare i poveri. Don Stanislao, ti raccomando i poveri, amare la loro povertà, saranno ingrati,*

compatiteli, amateli, sono di Gesù e presto o tardi andranno a Lui. Se i poveri, se le anime non vengono a noi, no, non piangiamo, non facciamo inutili lamenti, andiamo noi a loro per monti e per valli, tra spine e sterpi alla ricerca di queste pecorelle impiegando tutti i mezzi, cercando tutte le occasioni, sopportandoli con pazienza, pregando, sacrificandoci. Gesù sarà con voi, con noi, e benedirà e salverà un giorno le loro anime».
(San Giovanni Calabria, Lettera a Don Stanislao Pellizzer, 7-6-1938)

79. E allora si comprende che, per don Calabria, **la Provvidenza** non è mai stata una teoria spirituale o una consolazione religiosa per tempi difficili. È stata una **forma concreta di esistenza evangelica**. Una scelta radicale di stare nel mondo senza lasciarsi governare dalla paura della mancanza.

80. Per questo tutta la sua insistenza sui poveri non nasce da una filantropia sociale, ma da una visione teologica profondissima: **i poveri non sono semplicemente destinatari della missione, ma il luogo in cui Dio custodisce il cuore del Vangelo**. È accanto ai piccoli, agli ultimi, agli "abbandonati e derelitti" che l'uomo scopre se crede davvero nella paternità di Dio oppure no. Perché davanti al povero cadono inevitabilmente le maschere del possesso, dell'efficienza, del calcolo e dell'autosufficienza.

81. E lì rimane solo una domanda decisiva: **ci fidiamo davvero del Padre?** Don Calabria aveva intuito che la crisi più grande non sarebbe stata la povertà materiale, ma la perdita della fiducia. Per questo chiedeva ai suoi religiosi non semplicemente di aiutare i poveri, ma di amarne perfino la povertà, cioè di riconoscere dentro quella fragilità una possibilità di Vangelo, una strada di conversione, **quasi un sacramento della Provvidenza**.

82. La Provvidenza allora, nella visione calabriana, non è un miracolo straordinario, ma è la trama quotidiana della vita condivisa.
È il pane che diventa mensa, è la casa che diventa famiglia, è il poco che diventa abbastanza.
È una **rivoluzione silenziosa** ma potentissima, perché smonta la logica della paura alla radice.
Chi vive di Provvidenza non è uno che non ha problemi: è uno che non si lascia determinare dalla paura. È uno che continua a vivere, ad amare, a donarsi, anche quando tutto suggerirebbe di chiudersi.

83. E questa è una posizione profondamente profetica oggi, perché in un mondo che si difende, che si arma, che si chiude, che seleziona, che esclude, **la fiducia diventa un atto sovversivo**.
Fidarsi è andare controcorrente.
Fidarsi è esporsi.
Fidarsi è scegliere di vivere senza bunker interiori.

E allora la vera domanda non è se abbiamo paura, ma se vogliamo continuare a vivere così. Perché **la Provvidenza non elimina la paura, ma la rende inutile**.

X. AVERE FEDE

> Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno"
> *(Lc 10, 35)*

84. **La paura nasce quando l'uomo non si fida.**
La fede non è un'idea. È un affidamento reale.
Affidarsi significa assumersi una responsabilità, essere responsabili. Come nella parabola dei talenti spesso pensiamo che affidarsi significhi "mollare la presa" e lasciare che qualcun altro faccia il lavoro.
Se qualcuno ti affida un bene prezioso (una vita umana, un progetto, una missione, una speranza) lo fa perché si fida della tua capacità di gestirlo e allora non puoi startene fermo con le mani in mano. Ti chiede di prendertene cura, di esserne responsabile, di rischiare.

85. La responsabilità è la risposta alla fede. Essere responsabili ci porta a sporcarsi le mani nei confronti di chi ci chiede aiuto, a lottare e rischiare perché chi non lotta per qualcosa ha già perso.
Chi sotterra il proprio talento, per quanto di poco valore, sotterra la vita. Per vivere possiamo accettare di poter perdere, di essere vulnerabili, ma che valga comunque la pena di rischiare la vita.
Affidarsi a Dio o alla vita non esonera dal fare la propria parte.

La paura è dimenticarsi che ognuno ha la sua parte in questo mondo. Che quando un bambino muore non è una mera questione di opportunità, che la vita conta, che se sei libero sai dare dei confini alla tua libertà e a quella degli altri. La paura invece non ha confini, allaga ogni aspetto della vita.

86. **Il contrario della fede non è il dubbio. È la paura.** Il contrario della paura non è il coraggio bensì la libertà. Per essere coraggiosi bisogna essere liberi e la libertà significa scommettere su un modo di intendere la vita che è tuo, il tuo miglior modo di essere.

87. La libertà è imparentata anche con la *bellezza*, forse è essa stessa bellezza. L'esatto opposto della logica del branco. Se sei libero non hai bisogno di un gregge, di un pensiero collettivo. Puoi aggregarti ad altri uomini liberi, aperti, pronti a guardare avanti, con forza.
La fede diviene allora una delle forme in cui si manifesta la libertà.
La fede diviene libertà dal mondo illusorio del villaggio globale, dalle paure che incatenano l'individuo al branco.
La fede diviene fiducia ovvero ciò che permette di superare l'incertezza. Senza fiducia, la libertà rimarrebbe paralizzata dal dubbio; fidarsi significa scegliere di agire nonostante il rischio. Significa non aver paura. Significa guardare le stelle del cielo e pensare che non cadranno mai. Che ci sarà sempre una piccola luce nel silenzio del cielo.

88. **Avere fiducia è una preghiera.**
In aramaico 'amen' significa anche 'credere', 'aver fiducia', 'supporto' ma con la stessa parola si indicano anche anche gli stipiti della porta, e le mani salde di un artigiano.

XI. UBUNTU

Venite a me, voi tutti che siete
stanchi e oppressi,
e io vi darò ristoro.
(Mt 11,28)

89. E allora cosa fare? Se vogliamo fuggire dal branco che alimenta la paura, dai sentimenti devastanti di noia e di vergogna, da pericolose identificazioni con capi-branco che agitano politiche della paura e del disprezzo, dobbiamo ritornare alla elementarità dei sentimenti.
Il branco è una riduzione a uno stato antecedente, un tornare all'inizio del cammino dell'umanità. È l'unione di animali-uomo che ha come unico soddisfacimento sbranare la preda; non vi è spazio per poter affermare "il suo dolore è anche il mio dolore", "la sua felicità è anche la mia felicità".

90. Per sfuggire ai branchi, alle ideologie totalitarie, la fede ci indica **il cammino della libertà, della mitezza, della gentilezza e della tenerezza**, veri e propri fulcri con cui intendere il cammino della vita.
La tenerezza è la postura di:
qualcuno che resta…
qualcuno che non si difende…
qualcuno che non scappa…
… perché non ha paura.

In un'epoca che tende a velocizzare e frammentare,
la carne umana continua a chiedere di essere curata e
riconosciuta da mani capaci di tenerezza,
da menti attente e da parole buone.
(Leone XIV, Magnifica humanitas*, N.239)*

91. La **tenerezza** è accogliere l'Altro nella sua umanità, nella sua diversità, è il fare i conti con l'innocenza e l'inermità della vita, con il suo valore, è un occhio dispiegato verso il creato, verso tutti gli esseri senzienti, che ci fa essere parte di una comunità e di una umanità condivisa. Siamo invitati ad amare chi è prossimo a noi, chi ci sta vicino anche se è difficile farsi prossimo a chi non vorremmo, a chi non è come noi.

92. È questa la vera sfida del messaggio originario di Gesù: **avvicinarsi, ovverosia rendersi prossimi a chiunque** perché siamo fatti della medesima sostanza.
Basta un raggio di sole a vincere la paura, basta un circolo di uomini che stanno insieme e riescono ancora a parlarsi.
Non solo, ma per avere fede occorre averla insieme.
La fiducia è imprescindibile dalla presenza dell'altro.
Non siamo fatti per essere soli.

93. **Ubuntu! 'Io sono perché noi siamo'.**
Si dice proprio così, in lingua bantu, questo sentimento collettivo di appartenenza a una umanità condivisa.
Non posso stare bene se il mio prossimo soffre.
La strada del perdono e della riconciliazione è l'unica via dell'umanità.

"Ubuntu" è la strada percorsa dall'Arcivescovo sudafricano e Nobel della pace Desmond Tutu quando per 'guarire' la sua nazione dopo la terribile esperienza dell'apartheid ha indicato non la via della 'vendetta' ma del recupero del dialogo, della non-violenza e di una giustizia riparativa.

94. La Provvidenza, in questo senso, sta non solo nell'aiuto dal Cielo ma soprattutto nell'azione cooperativa e solidale degli uomini tra di loro.
Dio ha bisogno di mani congiunte.
La Provvidenza si realizza nella Comunità: è il cibo per uno che diviene mensa comune.

95. La Provvidenza ci offre **una rivoluzione gentile** rispetto ai tempi che viviamo.
Ci obbliga a cambiare prospettiva.
Ci dice che l'uomo è nato altruistico.
Ci dice che condivisione e comune appartenenza possono vincere sugli egoismi e la paura.

96. Ci deve essere stato un momento nella storia del mondo in cui gli uomini hanno iniziato a prendersi cura gli uni degli altri. Probabilmente moltissimi anni fa alcuni uomini si radunarono e si guardarono, seduti in cerchio: solo così avrebbero potuto scrutare una minaccia alle loro spalle. Ognuno di loro diventò garante della sicurezza altrui e, quelle che fino ad allora erano state presenze, divennero volti. Gli uni riconobbero negli altri la propria

essenza di uomo. Si riconobbero. Questo primo atto di *riconoscimento* reciproco segnò quella che molti anni dopo sarebbe stata l'idea di giustizia.

97. Gli *uomini-in-cerchio* svilupparono delle idee di somiglianza e di diversità con gli sguardi che incontravano. Si fece strada l'idea di socievolezza e di somiglianza e differenza. Chi avevano davanti agli occhi non era più un semplice animale biologico, era divenuto anch'esso persona.
Gli *uomini-persona* potevano guardarsi, sorridere, accigliarsi, distrarsi, stringersi la mano, confliggere. Impararono a comunicare. Ognuno scoprì chi era in virtù delle reazioni dell'altro, si cercarono reciprocamente, iniziarono a desiderarsi e anche a temersi, imparando a dominare o a difendersi. Lo sguardo altrui divenne l'unico modo con cui poter apparire.

98. Il passaggio dall'animale-uomo all'uomo-persona costituì una seconda nascita per questi primi uomini. L'uno divenne copia dei sentimenti dell'altro, specchi in cui iniziarono a risuonare sentimenti di somiglianza, di amore, di cura. Iniziarono a unire le proprie forze, rinunciando momentaneamente alle ragioni del "mio" e del "tuo" e nacque l'idea di pace.
Pace è uno dei nomi della giustizia.
Pace è anche uno dei nomi della Provvidenza.
Pace è il nome di gente che è ritornata a tendersi la mano.
La Pace nasce dalla Paternità.

99. Io non credo più a una pace detta a parole.
Non credo alle dichiarazioni solenni, ai discorsi costruiti, alle strategie che parlano di pace mentre preparano altro.
Non credo a una pace che resta nei documenti e non entra nella vita.
Perché la pace, se è vera, non è un concetto.
È una **postura**. È un modo di stare al mondo.
E questa postura ha un nome preciso: paternità.
Non una paternità spirituale, teorica, idealizzata. Ma una **paternità concreta**, esistenziale, che si gioca nella vita reale.

100. **La paternità è l'opposto della paura**.
Perché chi è padre non si difende. Si espone.
Non controlla. Si compromette.
Non scappa. Resta.
La paura costruisce muri. La paternità costruisce legami.
La paura seleziona, esclude, si protegge. La paternità accoglie, rischia, si lascia ferire.
E oggi **il grande dramma non è solo che c'è la guerra. È che manca la paternità**. Mancano uomini e donne capaci di generare vita, di custodirla, di difenderla senza possederla. Mancano persone che si sentano responsabili non solo di sé stesse, ma degli altri.
La pace non nasce dove si parla bene, nasce dove qualcuno decide di prendersi cura.

101. **La pace non è il contrario della guerra. È il contrario dell'indifferenza**. E l'indifferenza è sempre

una forma di orfanezza. Un uomo che non si sente figlio non può diventare padre. E allora vive difendendosi, accumulando, controllando, temendo. Ma quando uno scopre di essere figlio, quando fa esperienza di una paternità che lo precede, che lo sostiene, che non lo abbandona, allora cambia tutto.
Non ha più bisogno di difendersi continuamente.
Può iniziare a vivere per qualcuno.
Può iniziare a generare.
Può iniziare a costruire pace.
Perché la pace non è mai un atto individuale. È sempre un atto generativo.
Chi si sente figlio sceglie di non interrompere la catena della vita, anche quando tutto spingerebbe a spezzarla.

102. Oggi noi vogliamo la pace, ma non vogliamo diventare padri.
Vogliamo sicurezza, ma non responsabilità.
Vogliamo ordine, ma non relazione.
E così continuiamo a parlare di pace senza costruirla. Perché costruire pace significa perdere qualcosa. Significa rinunciare ad avere ragione, accettare di non vincere, scegliere di restare anche quando sarebbe più facile andarsene.

103. **La paternità è questo: restare**. Restare quando l'altro sbaglia, quando delude, quando ferisce. Restare quando la relazione si fa difficile. Restare senza possedere, senza dominare, senza schiacciare.

La paternità è una forza fragile e potentissima insieme.
Ed è l'unica forza che può generare pace.
Perché la guerra nasce sempre da una rottura di legami, e invece la pace nasce sempre da qualcuno che quei legami decide di ricostruirli.
Non a parole. Con la vita.

XII. DOVE LA PAURA PERDE VOCE

104. La domanda vera non è come smettere di avere paura. Quella è una domanda sbagliata. Implica, infatti, che la paura debba sparire perché tu possa vivere. E non succederà. La paura resta.
Ma può perdere voce.
Non tutta insieme. Non per sforzo.
Ma per spostamento.
Perché solo decidendo di affidarti alla paura questa può distruggere la vita.

Succede sempre nello stesso modo, anche se non te ne accorgi. La paura arriva come un fatto - un nodo allo stomaco, un pensiero che stringe, una possibilità che si oscura - e poi, subito dopo, diventa interpretazione:
"Vedi? Non ce la fai."
"Vedi? Andrà male."
"Vedi? Sei solo."
È lì che comanda. Non quando senti, ma quando concludi. E quasi sempre concludi in fretta. Per liberarti. Ma quella fretta è già una resa.

105. Allora la prima cosa che cambia le cose non è il coraggio. È il tempo.
Chi vive di paura ha sempre fretta.
Chi si affida, rallenta.
Non perché ha risposte, ma perché smette di scappare da ciò che sente. Resta un attimo in più.

Un attimo solo.
Dentro quel nodo.
Dentro quel pensiero.
Senza difendersi subito.
Senza aggiustarlo.
Senza farlo tacere.

106. E in quell'attimo succede qualcosa di impercettibile: **la paura non è più tutto**. Diventa una parte.
E quando non è più tutto, puoi muoverti.
Non contro la paura. Non per dimostrare qualcosa.
Ritorna alla realtà viva per osare,
un passo che non avresti fatto.
Un passo che non avresti fatto.
Una parola che avresti trattenuto.
Una presenza che avresti evitato.
Non perché non hai paura. Ma perché non le stai più obbedendo.

107. **È qui che la vita ricomincia**. Non quando sei sicuro, ma quando smetti di proteggerti da tutto.
La paura ti chiede sempre la stessa cosa: difenditi.
Difendi l'immagine, difendi il risultato, difendi il controllo della situazione, difendi l'idea che hai di come dovrebbero andare le cose.
La Provvidenza non ti difende così. Ti espone.
Non per ferirti, ma per liberarti da tutto ciò che devi salvare per sentirti vivo.

Abbiamo il dovere urgente di restare
profondamente umani, custodendo con amore
quella magnifica umanità che ci è stata donata
e mostrata nella sua pienezza in Cristo.
(Leone XIV, Magnifica humanitas*, N.15)*

Si tratta di acquisire un'attitudine a costruire legami di
fraternità, fatti di ascolto, di sguardi sinceri, di tempo
dedicato, persino di tempo perso insieme.
(Leone XIV, Magnifica humanitas*, N.220)*

108. Per questo, a un certo punto, accade un passaggio più radicale. Smetti di chiederti se andrà bene. E inizi a chiederti se resterai.
Se resterai umano, se resterai aperto, se resterai dentro la relazione, anche quando qualcosa si incrina.
Perché il contrario della paura non è la sicurezza.
È la presenza.
E la presenza non evita che qualcosa si rompa. Ma impedisce che tutto si perda.

109. Allora capisci una cosa che non avevi previsto.
Che non sei libero quando la paura scompare. Sei libero quando non devi più aspettare che scompaia per vivere.
E questo non lo produci. Succede.
Succede quando, nel mezzo di qualcosa che trema, non scappi subito. Non chiudi subito. Non concludi subito.
Resta uno spazio.
Piccolo. Quasi invisibile. Ma reale.

110. **Ed è lì che la paura perde voce**. Non perché è stata sconfitta. Ma perché, finalmente, non è più l'unica a parlare. E dentro quello spazio - che non controlli, che non costruisci, che non meriti - inizi a riconoscere qualcosa.
Non una forza tua.
Non una tecnica.
Non una spiegazione.
Una Presenza.
Che non alza la voce. Non si impone. Non toglie il rischio. Ma resta. E restando, senza fare rumore, rimette in piedi la vita.

EPILOGO

L'importante non è stabilire se uno ha paura o meno,
è saper convivere con la propria paura
e non farsi condizionare dalla stessa.
Ecco, il coraggio è questo,
altrimenti è più coraggio
ma incoscienza.
(Giovanni Falcone)

111. Forse allora il vero miracolo non è vivere senza paura.
Il vero miracolo è che, nonostante tutto,
ci sia ancora qualcuno che ama.
Qualcuno che resta.
Qualcuno che continua ad aprire la porta.
Qualcuno che continua a mettere un piatto in più a tavola.
Qualcuno che continua a credere nell'uomo mentre il mondo gli insegna il contrario.

112. Perché la storia non viene salvata dai forti.
La salvano quelli che non si lasciano indurire il cuore.
La salvano le madri che continuano a generare vita dentro le guerre.
La salvano gli educatori che non smettono di credere nei ragazzi perduti.

La salvano uomini come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino[1], che avevano paura - eccome se l'avevano - ma che hanno scelto che la paura non fosse l'ultima parola.
La salvano quelli che continuano a dire la verità quando conviene tacere.
Quelli che continuano a tendere la mano quando sarebbe più facile chiuderla.
Quelli che continuano ad amare anche quando amare sembra inutile.

Non abbiate paura!
Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!
Non abbiate paura!
Cristo sa "cosa è dentro l'uomo". Solo lui lo sa!
(Giovanni Paolo II, 22 Ottobre 1978)

113. Forse è questo, alla fine, il significato più profondo di quel "Non abbiate paura" gridato da San Giovanni Paolo II all'inizio del suo pontificato.
Non un invito a sentirsi forti.
Ma **un invito a non smettere di essere umani.**
Perché il contrario della paura non è il coraggio.
Il contrario della paura è una vita finalmente riconsegnata all'amore.

[1] Giovanni Falcone e Paolo Borsellino sono stati due magistrati italiani fra i più importanti a combattere la mafia, a livello italiano e internazionale. Hanno deciso di proseguire il loro lavoro, nonostante sapessero di rischiare la vita. Sono stati uccisi in due attentati nel 1992, a pochi mesi uno dall'altro.

E allora sì:
forse il mondo continuerà ad avere guerre,
ingiustizie,
fallimenti,
notti,
tradimenti,
croci.
Ma ci sarà sempre qualcuno che, nel mezzo della tempesta, continuerà ad accendere una piccola luce.
Ed è da lì - sempre da lì –
che Dio ricomincia il mondo.

	Presentazione	**3**
	INTRODUZIONE	**8**
I.	**L'UOMO DI OGGI: NON CATTIVO, MA IMPAURITO**	**12**
II.	**LA PRIMA PAURA: L'UOMO CHE SI NASCONDE**	**16**
III.	**DIO EDUCA A NON TEMERE**	**20**
IV.	**GESÙ: "NON ABBIATE PAURA"**	**23**
V.	**LA PAURA BLOCCA LA VITA**	**26**
VI.	**LA PAURA FA SMETTERE DI AMARE**	**28**
VII.	**LA PAURA DEFORMA DIO**	**36**
VIII.	**QUELLO CHE SIAMO DIVENTATI**	**39**
IX.	**LA RIVOLUZIONE DELLA PROVVIDENZA**	**42**
X.	**AVERE FEDE**	**52**
XI.	**UBUNTU**	**55**
XII.	**DOVE LA PAURA PERDE VOCE**	**62**
	EPILOGO	**66**


QUAERITE · PRIMUM · REGNUM · DEI ·